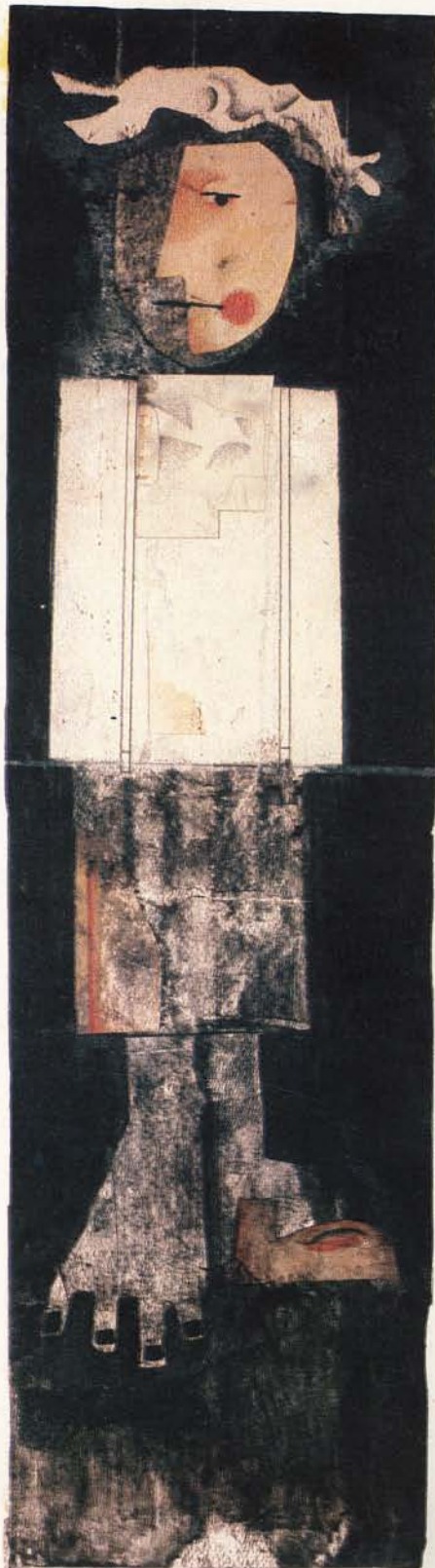


# segno

notiziario internazionale di arte contemporanea  
attualità - critica - documentazione

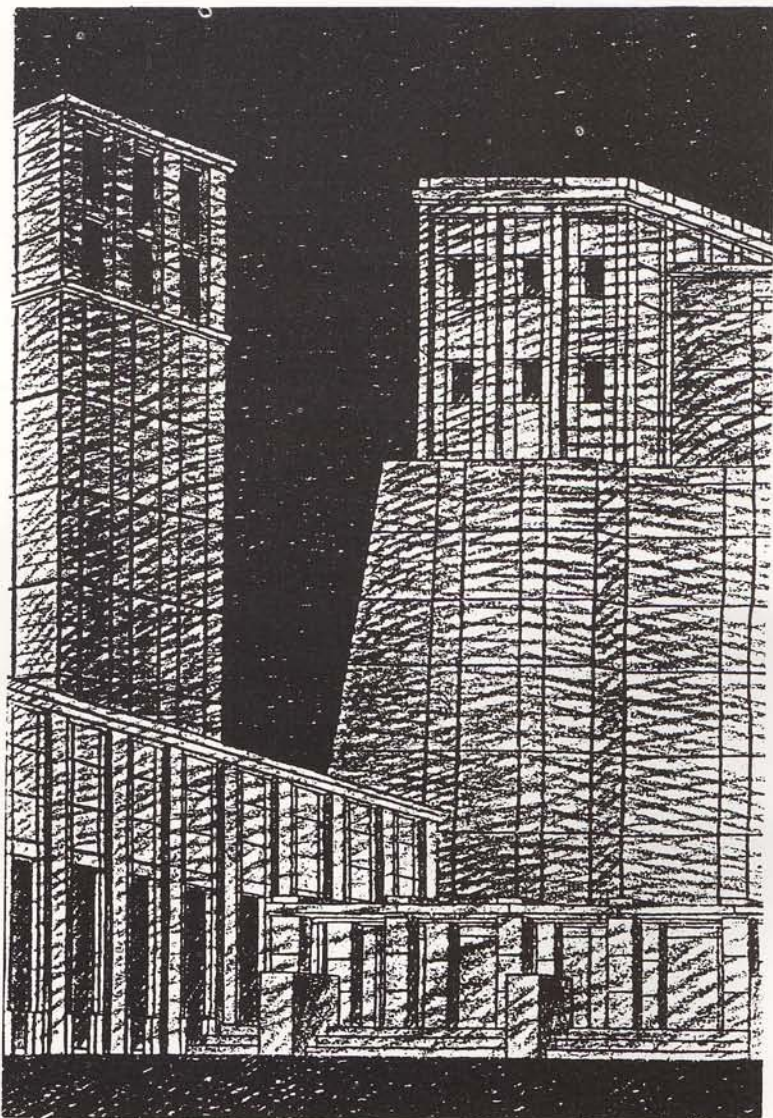


Aldo Spoldi Studi di figure teatrali per "Enrico il Verde" - tecnica mista su carta

Dario Passi,  
con Carlo Lococo,  
"I Fori", Roma 1986  
particolare,  
carboncino su carta spolvero  
dm.31 x 29,7

## AAM Coop./Roma Dario Passi: Architettura e poesia

Il percorso creativo di Dario Passi sembra essersi lentamente definito fino alla messa a punto di alcune precise, ossessive, immagini che, con sempre maggiore aggressività, si ripresentano inquietanti in ogni occasione di incontro e confronto. È infatti a partire dal progetto di sistemazione del Lungotevere Flaminio e di Piazza Mancini a Roma del 1980, rielaborato nel 1981, che il tema della nascita della città moderna, nelle sue forme di mediazione in bilico tra ottocento/novecento, si impone come una necessità che si appella ai più alti valori del costruire, a quel coniugarsi con l'artigianato, con la cura dell'abitare cui tuttavia solo oggi possiamo guardare con nostalgia. La nostalgia è infatti sempre presente nel suo lavoro, e nasce da una riscoperta distanza delle cose, dal confronto con un presente che esaspera, e porta alle sue estreme conseguenze, quanto indicato proprio nella Roma del quartiere Prati. Così i suoi disegni, le grandi tele esposte in occasione di queste due recenti mostre tenutesi contemporaneamente alla A.A.M./Coop. di Roma e Palazzo Taverna per gli Incontri Internazionali d'Arte, curate entrambe da Francesco Moschini, indicano una direzione da cui partire per ripensare il progetto urbano, ma nella quale si mescolano rimpianto e desiderio, nostalgia e senso della perdita. Se la nostalgia è rivolta a quanto ancora appariva conservato e tramandato in quelle architetture per la presenza costante dell'artigianato minore, ma soprattutto per il ricordo delle regole del costruire, il senso dell'ordine, la misura, la definizione puntuale dell'immagine dell'abitare, la coscienza della perdita è non tanto nella distanza tra il costruire di allora e il presente, quanto nel disinteresse, nell'indifferenza in cui questo stesso costruire si colloca. Forse in questo atteggiamento, che assume talvolta, soprattutto nelle opere pittoriche, il tono del monito, è da collocarsi quella sorta di "fissità iconica" che caratterizza il suo lavoro, con uno spirito che non si arrende e continua a proporre una architettura spogliata di orpelli decorativi, ma soprattutto del senso di una professionalità cinica e distruttiva contro la quale Dario Passi ripropone tracce, frammenti, idee di architetture in quanto *passate*, in luogo di un passato ormai assente, ma dal quale vengono evocate riportate allo sguardo con la forza del loro limite fisico, delle cornici, della tela, sostanzialmente attraverso un'operazione di estraneamento, in quanto unica possi-



bile presa di coscienza con la propria storia e la propria memoria. Solo se decontestualizzate infatti queste architetture possono riproporsi ad una attenzione che non sia distratta, ridotte a forme essenziali che, perciò, non riconoscono precisi luoghi geografici, e tuttavia *altre* proprie nel loro essere assunte, quasi duchampianamente, in un universo artistico nel quale trovano un luogo e una ragione proprio per la miseria del presente. Queste architetture infatti sono già state, e ora rivisitate e interpretate nel disegno fanno argine all'incalzare del nuovo in un impegno poetico che pone ancora l'architettura come necessità. Ma l'atteggiamento culturale che Dario Passi persegue con coerenza, a volte attraversando conflitti sia personali che culturali, lo rende un architetto singolare che preferisce decidersi per un luogo di riflessione, all'interno del dibattito architettonico romano, nel quale pittura e architettura si intrecciano strettamente. È infatti sotto il segno di pittura e architettura che egli ha esordito agli Incontri Internazionali d'Arte, circa dieci, esponendo le proprie opere insieme ad artisti come Clemente, Cucchi, Boetti, e ancora in coppia con Cucchi ha presentato, nel 1980 i suoi disegni di architettura "La rappresentazione delle cose viste o conosciute" alla A.A.M. Coop. in questo continuo errare è contenuta tutta la ricchezza e la bellezza del suo lavoro, il suo omaggio a Roma, città che è ricordata con insistenza ed esplicitamente in molti suoi dipinti, ma che è sempre presente, la rievocazione di un sentimento e di un'immagine urbana inesorabilmente perduti, l'anelito a ricondurre i luoghi sotto il segno di un'artisticità sempre presente come qualità della vita.

Vera Pirrò